

 **MIMESIS / PASSATO PROSSIMO**

N. 34

Collana diretta da *Paolo Bertella Farnetti*

COMITATO SCIENTIFICO

Ruth Iyob (University of Missouri-St. Louis)

Silvana Palma (Università di Napoli “L’Orientale”)

Adolfo Mignemi (Insmli, Milano)

Shiferaw Bekele (University of Addis Ababa)

Alessandro Triulzi (Università di Napoli “L’Orientale”)

Paolo Bertella Farnetti (Università di Modena e Reggio Emilia)

Alessandro Pes (Università di Cagliari)



PUBLIC HISTORY

Discussioni e pratiche

a cura di
Paolo Bertella Farnetti,
Lorenzo Bertucelli e Alfonso Botti

 MIMESIS

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Passato prossimo*, n. 34
Isbn: 9788857540696

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREFAZIONE 7

INTRODUZIONE: PER LA PUBLIC HISTORY INTERNAZIONALE,
UNA DISCIPLINA GLOBALE
Serge Noiret 9

I PARTE

Paolo Bertella Farnetti
PUBLIC HISTORY: UNA PRESENTAZIONE 37

Thomas Cauvin
LA NASCITA DI UN MOVIMENTO INTERNAZIONALE 57

Lorenzo Bertucelli
LA PUBLIC HISTORY IN ITALIA.
Metodologie, pratiche, obiettivi 75

Alfonso Botti
LA SFIDA DELLA PUBLIC HISTORY 97

Maurizio Ridolfi
NON SOLO “USO PUBBLICO DELLA STORIA”:
VERSO UNA PUBLIC HISTORY ITALIANA 107

Marcello Ravveduto
IL VIAGGIO DELLA STORIA: DALLA TERRA FERMA ALL’ARCIPELAGO 131

Angelo Ventrone
PER UN PASSATO AMICO DELLA VITA.
LA PUBLIC HISTORY TRA STORIA E MEMORIA 147

II PARTE

<i>Cecilia Dau Novelli</i> STORIE DI IMPRENDITORI, LAVORO, INVENZIONI, AVVENTURE E TRAGEDIE	157
<i>Antonio Canovi</i> “C’È UNA STORIA, CHE PERÒ NON ESISTE ANCORA”. DECLINAZIONI EPISTEMOLOGICHE TRA PUBLIC HISTORY E STORIA ORALE	175
<i>Enrica Salvatori</i> STORIA DIGITALE E PUBBLICA: LO STORICO TRA I “NUOVI CREATORI” DI STORIA	189
<i>Claudio Silingardi</i> MUSICA E PUBLIC HISTORY. APPUNTI METODOLOGICI E PRATICI	199
<i>Adolfo Mignemi</i> LA NARRAZIONE E L’USO DELLE IMMAGINI NELLA PRATICA DELLA PUBLIC HISTORY	211
<i>Vittorio Iervese</i> LA STORIA È UN MUCCHIO. IL CINEMA CON IL REALE	233
<i>Marco Cipolloni</i> MONKEY & BUSINESS. STORIA NATURALE E STORIA UMANA SUL GRANDE SCHERMO	243
<i>Michelangelo Di Giacomo</i> SERVONO ANCORA I MUSEI DI STORIA?	269
<i>Aldo Di Russo</i> MUSEI NARRANTI	279
<i>Paolo Simoni</i> VITE FILMATE. UN PROGETTO PER L’ESPLORAZIONE DEGLI ARCHIVI AUDIOVISIVI DI FAMIGLIA	289
<i>Eric Teyssier</i> GLADIATORI E PUBBLICO: COME COMUNICARE NELL’ARENA ROMANA	303
<i>Manfredi Scanagatta</i> PUBLIC HISTORIAN, TRA RICERCA E AZIONE CREATIVA	315
BIOGRAFIE AUTORI	333



LORENZO BERTUCELLI

LA PUBLIC HISTORY IN ITALIA Metodologia, pratiche, obiettivi

“Il plebiscito del 1866 che ha sancito l’annessione del Veneto al Regno d’Italia fu una truffa”. Così grida un volume distribuito dalla Regione Veneto a tutte le biblioteche del territorio in occasione del 150° anniversario.¹

Al di là del caso specifico e della consistenza storiografica della polemica – comunque importante perché vede protagonista un soggetto istituzionale che di fatto attacca uno dei momenti fondativi dello Stato unitario e uno dei pilastri legittimanti della nazione – si tratta solo di uno dei tanti esempi recenti di “uso pubblico della storia” (qui esplicitamente politico) che incontriamo nel nostro paese quando osserviamo il rapporto che la nostra società e le nostre istituzioni hanno con il passato.

Ora, senza riprendere il dibattito sulle diverse accezioni di uso pubblico della storia che da Habermas a Gallerano si è dipanato negli scorsi decenni, si tratta di prendere atto della consistenza e della persistenza del fenomeno, dell’intreccio frequente di temi e questioni direttamente connessi alla battaglia politica con i materiali della storia anche dopo la fine del XX secolo. Dopo il tramonto del “secolo della politica”, infatti, le vicende del nostro passato continuano a innervare il dibattito e la polemica pubblica, certo al pari di molti altri paesi europei, ma spesso con un sovrappiù di asprezza o di “divisività”.

Non è questa l’unica modalità con la quale la società italiana si rapporta al passato, non si risolvono solo in questo ambito le domande che vengono rivolte alla storia – e ne discuteremo in seguito – tuttavia si tratta di uno scenario di cui si deve tenere conto quando ci apprestiamo a parlare di Public History. Riuscire a tracciare un confine ben chiaro tra l’uso pubblico/politico della storia e l’approccio proposto appunto dalla Public History appare come un requisito preliminare necessario per diffondere e radicare nel nostro paese la disciplina.

1 «Corriere della sera», 6 settembre 2016.



Non si può eludere il problema. Ciò significa, in primo luogo, riflettere scrupolosamente sulle questioni metodologiche che presenta la Public History – e che per certi versi ripropone all’insieme della comunità scientifica – e, in seconda battuta, approfondirne le pratiche e le finalità.

Circoscrivere il campo

Individuare una definizione teorica per una disciplina con una spiccata vocazione alla “storia applicata” potrebbe sembrare un esercizio superfluo, in realtà l’esigenza di circoscrivere il campo, metterne a fuoco l’oggetto e precisarne i metodi ha attraversato a lungo il dibattito anglosassone sulla Public History.² Operazione non semplice a causa dell’ampio spettro di esperienze e di linguaggi diversi che nei decenni si sono sperimentati al punto che negli Stati Uniti il *National Council on Public History* sostenne – paradossalmente – che per la Public History potesse valere la definizione utilizzata dalla Corte suprema americana nel 1964 per la pornografia: “Quando la vediamo la riconosciamo”.³

Da quel dibattito decennale, cercando di declinarlo utilmente rispetto alla realtà italiana, si possono trarre alcuni punti preliminari condivisi: la Public History è la storia vista, ascoltata, letta e interpretata da un ampio pubblico, una storia cioè che, utilizzando anche *formats* di presentazione non tradizionali, dando vita a pratiche specifiche di comunicazione, raggiunge una diffusione più ampia della sfera professionale o della comunità scientifica, coinvolge il pubblico senza rinunciare alla complessità interpretativa e alla metodologia scientifica.

Occorre quindi sgombrare il campo da un possibile equivoco di fondo. La Public History non è solo una pratica comunicativa, che avrebbe “il grande limite di presupporre un canone e di preoccuparsi semplicemente della sua mediazione”,⁴ non è nemmeno solo l’utilizzo di linguaggi efficaci a fini divulgativi, ma ciò che va oltre queste pur essenziali dimensioni

2 Riferimento ineludibile è la rivista «The Public Historian», fondata negli Stati Uniti nel 1978.

3 Citato in D. Garofalo, V. Roghi, *Di chi è la storia? Tra Public History e uso pubblico della storia*, www.storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2014/.../3pro-postazapassemblea2013.pdf, ultima visita 12 settembre 2016. Si veda poi l’intero fascicolo di «Zapruder», n. 36, gennaio-aprile 2015.

4 A. Torre, *Premessa a Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», a. L. n. 3, dicembre 2015, p. 622.

rimane ancora avvolto da una certa indeterminatezza persino nei paesi in cui la disciplina ha raggiunto la sua piena maturità.

Le difficoltà a circoscrivere il campo sono dovute a diversi fattori: la storia della disciplina, nata come movimento per rispondere ad esigenze sociali e professionali,⁵ perciò poco propensa a fondarsi teoricamente, l'ampio spettro dei temi e degli ambiti di cui si è occupata che ne ha favorito l'eterogeneità,⁶ l'esigenza di raggiungere diversi pubblici con le conseguenti pratiche di negoziazione sempre differenti,⁷ l'utilizzo di un'ampia varietà di linguaggi e forme di comunicazione.

In Italia, pur essendo la Public History in una fase aurorale, ci sono state esperienze e pratiche "inconsapevoli", come le ha definite Serge Noiret, che hanno contribuito a diradare la foschia e fare uscire questo approccio alla storia dalla dimensione di "disciplina fantasma".⁸ La Public History cioè, per essere tale, deve possedere un robusto versante applicativo – in fondo agli albori del movimento statunitense, alla fine degli anni Settanta, vigea l'incertezza se denominare tale approccio "Applied History" o "Public History" – e deve avere l'obiettivo di rivolgersi esplicitamente a pubblici non specialistici, nel tentativo di coinvolgerli, di negoziare un percorso e di condividere con essi il processo che conduce all'interpretazione.⁹

Storia applicata nell'arena pubblica, si potrebbe dire. Si tratta quindi di un approccio e di una pratica con finalità piuttosto chiare, ma che senza un'adeguata riflessione metodologica, in assenza un "ripensamento della funzione dello storico nella società attuale", e senza una consistente esperienza sul campo rischiano di apparire ancora teoricamente gracili.¹⁰

5 M. Babal, *Sticky History: Connecting Historians with the Public*, in «The Public Historian», vol. 32, n. 4, 2010, pp. 76-84.

6 Per esempio Ludmilla Jordanova ha scritto che la Public History può essere sia "tool of establishments" sia "a feature of radical history movement", L. Jordanova, *History in Practice*, Hodder Arnold, London, 2000, p. 141.

7 H. Hooek, *Professional Practices of Public History in Britain, Introduction*, in «The Public Historian», vol. 32, n. 3, 2010, pp. 7-24.

8 S. Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, in «Memoria e Ricerca», n. 37, maggio-agosto 2011.

9 Si tratta di un obiettivo più facile da porsi che da raggiungere, infatti è spesso al centro dei dibattiti dei public historian americani, nonostante decenni di esperienze. Si veda, ad esempio, M. E. Hancock, *Keeping the Public in Public History*, in «The Public Historian», vol. 26, n. 4, 2004, pp. 7-10, nello stesso numero della rivista J. B. Gardner, *Contested Terrain: History, Museums, and the Public*, pp. 11-21 e M. Dresser, *Politics, Populism, and Professionalism: Reflections on the Role of the Academic Historian in the Production of Public History*, in «The Public Historian», vol. 32, n. 3, 2010, pp. 39-63.

10 A. Torre, *Premessa a Public History e Patrimoine*, cit., p. 622 e ss.

E soprattutto si rischia di non giungere a identificare cosa sia davvero specifico della Public History – “what sets this field apart from all the other fields of history”¹¹ – senza un’adeguata discussione teorica che chiarisca cosa ci sia in comune con la scienza storica *tout-court* e cosa sia realmente distintivo della Public History.

Discussione del resto ancora viva e presente anche negli Stati Uniti e in Gran Bretagna fino ad anni molto recenti: secondo Rebecca Conrad, ad esempio, entrambe “le storie” sono innervate da un medesimo apparato metodologico, ma la Public History vi aggiunge appunto la dimensione della “pratica”. Definizioni ancora liquide a causa di uno sviluppo solo parziale dei percorsi intellettuali sottostanti alle pratiche di “storia pubblica”, sostiene lo storico britannico Holger Hoock,¹² mentre Conrad propone una definizione – che per ora potremmo fare nostra – di “reflective practice of history”, intendendo così unire metodo scientifico e applicazione nello spazio pubblico, applicazioni pratiche supportate da un consistente impianto teorico.¹³

La domanda di storia (o di passato?)

“Question: ‘What do you say to a history graduate?’ Answer: ‘A Big Mac and fries, please.’ Con questa battuta «The Guardian» apriva la presentazione nel 2011 del nuovo *Master degree* in Public History del Royal Holloway, Università di Londra. L’apertura scherzosa dell’articolo mirava a valorizzare il nuovo corso come una risposta alla crisi occupazionale di cui soffrivano – e soffrono – i laureati in storia e individuava gli ambiti, al di fuori dell’Università e della scuola, nei quali la storia potesse divenire una nuova professione.¹⁴

In realtà, ciò a cui il quotidiano inglese poteva solo alludere nello spazio di un paio di colonne è una questione di fondo che interroga preliminarmente

11 R. Conrad, *Public History as Reflective practice: An Introduction*, in «The Public Historian», vol. 28, n. 1, 2006, p. 9.

12 H. Hoock, *Professional Practices of Public History in Britain, Introduction*, cit., p. 8.

13 R. Conrad, *Public History as Reflective practice: An Introduction*, cit., p. 11.

14 M. Prest, *Can Royal Holloway's new master degree raise history from dead?*, «The Guardian», 23 ottobre 2011. “La storia diventa una nuova professione” è anche uno degli incipit con cui è stato lanciato nel 2015 il primo Master italiano in Public History presso l’Università di Modena e Reggio Emilia: www.masterpublichistory.unimore.it

chi voglia muoversi su questo terreno: esiste una domanda sociale di *storia*? O assistiamo piuttosto, il più delle volte, a domande rivolte a un *passato* genericamente indefinito il cui scopo è una ricerca di senso per il presente?

Discutere i profili sfaccettati di questa domanda *di e sul passato o di e sulla storia* è un passaggio importante per un approccio che vuole interagire con il pubblico, che intende individuare strategie comunicative efficaci, ma a partire da una negoziazione sui diversi sguardi sul passato e sulla storia – teniamo per ora i due termini vicini – espressi dalla società.

Si tratta di un ambito problematico poco esplorato dagli storici italiani che, come nota con qualche severità Angelo Torre, di fronte a tali domande si sono mostrati indifferenti o non hanno saputo sempre coglierle,¹⁵ ma che la Public History anglosassone ha indagato con costanza almeno a partire dal lavoro del 1998 di Rosenzweig e Thelen che analizzava il rapporto degli americani con il passato.¹⁶ Da quella ricerca emergeva la complessità di tale rapporto e allo stesso tempo la sua concretezza, scandita dalle esigenze personali e familiari, da una domanda di senso finalizzata a sostenere propri profili identitari, “tracce” spesso ricercate nei musei, nei luoghi di memoria o del patrimonio culturale, comunque laddove fosse possibile un’esperienza “diretta”, non mediata dagli storici di professione o dai loro libri. Un avvicinamento al passato su misura che – ha scritto Serge Noiret – faceva presagire quanto poi esploso con il web.¹⁷

Il volume ha suscitato un vivace dibattito, favorito dall’ampia definizione di “storia” adottata dalla ricerca, quasi sfocata e coincidente appunto con quella di “passato”. Da una parte si coglieva con soddisfazione il dato che vi fosse, nella grande maggioranza delle persone sondate da Rosenzweig e Thelen, un sincero interesse per il passato, a volte un coinvolgimento emotivo o persino un legame necessario per la comprensione del proprio presente, uno spazio e una domanda di senso entro cui poter lavorare da public historian, dall’altra le posizioni più critiche sottolineavano invece come quello sguardo sul passato fosse molto lontano da un reale interesse per la storia, in realtà ignorata, quasi uno specchio per trovare conferme a portata di mano per le proprie esigenze immediate e perciò sguardi poco interessanti.¹⁸

15 A. Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, cit. p. 631.

16 R. Rosenzweig, D. P. Thelen, *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, Columbia University Press, New York 1998.

17 S. Noiret, *Storia pubblica digitale*, in «Zapruder», n. 36, gennaio-aprile 2015, p. 13.

18 Si vedano, ad esempio, i diversi contributi contenuti in «The Public Historian», vol. 22, n.1, 2000, in particolare S. Bookspane, M. Zuckerman, O. L. Graham Jr.

Posizioni contrastanti che tuttavia hanno contribuito a tenere al centro dell'interesse la riflessione sulle diverse motivazioni e i diversi approcci con cui una società può interrogare il proprio passato. Una realtà di cui tener conto per poter portare la storia in pubblico e, anche considerato criticamente, un aspetto da accettare: non partono in fondo anche gli storici, almeno inizialmente nei loro studi giovanili, da interessi personali, legati alla propria vicenda biografica? Non è forse questo approccio diretto al passato, ritagliato sulle proprie esigenze, non mediato e poco meditato, una "pre-condizione necessaria" per arrivare alla storia?¹⁹

Certo, da più parti si è rilevata la natura multiforme e disordinata di questa domanda sul *passato* e/o di *storia*,²⁰ comunque drasticamente mutata prima con i processi di modernizzazione novecentesca poi con la globalizzazione, se ne sono notate le connessioni contraddittorie con la presentizzazione e la crisi di futuro che caratterizzano la nostra contemporaneità, in definitiva si è sottolineato come tali domande debbano essere inquadrate in relazione alle profonde trasformazioni della percezione del tempo.²¹

Ma la domanda c'è. Alla ricerca di Rosenzweig e Thelen negli Stati Uniti sono seguiti, con risultati simili, lavori in Australia e Canada,²² indagini e sondaggi in Gran Bretagna da cui è emerso come il "98% of the population consider heritage important to educate children about the past, 76% felt that it enriched their own lives, and 51% had visited a historic attraction in the previous years, compared with 17% who had attended a

e degli stessi R. Rosenzweig e D. Thelen. Molto utili anche B. E. Jensen, *Usable pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, in H. Kean, P. Ashton (edited by), *People and their Pasts*, Palgrave MacMillan, London 2009, p. 42-56 e M. Conrad, J. Létourneau, D. Northrup, *Canadians and Their Pasts: An Exploration in Historical Consciousness*, in «The Public Historian», vol. 31, n.1, 2009, pp. 15-34.

19 S. Bookspane, *Does History Speak for Itself?*, in «The Public Historian», vol. 22, n.1, 2000, p. 11.

20 Si veda T. Cauvin, *Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York – London 2016, pp. 1-2.

21 Si vedano le riflessioni stimolanti in questo senso di T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, in www.gcss.it/wp-content/uploads/2015/09/Lo-storico-come-figura-sociale.pdf e di S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Raffaello Cortina editore, Milano 2016 [Ed. or. *L'histoire, pour quoi faire?*, Fayard, Paris 2015].

22 P. Ashton, P. Hamilton, *History At The Crossroad: Australians and The Past*, Halstead Press, Sydney 2010 e J. Letourneau, *Canadians and Their Pasts*, University of Toronto Press, 2013, citati da S. Noiret, *Storia pubblica digitale*, cit., p. 13.

soccer match.”²³ Dati che sembrano in contraddizione con la diffusa e preoccupata percezione che attraversa la comunità scientifica degli storici, in ogni paese, di una inadeguata alfabetizzazione storica di gran parte della popolazione. Una distanza – si ammonisce – che rischia di essere colmata solo al prezzo di un’eccessiva semplificazione o persino di una distorsione della storia.

In realtà, sostengono i public historian,

Different ways of understanding how the present relates to the past is the factor that underlines and can explain many of the clashes between public and academic historians in recent years.²⁴

Pur non disponendo di ricerche di ampio respiro come quelle citate, è una discussione che si è fatta largo anche in Italia. È stato il presidente della Società italiana per lo studio della Storia contemporanea, Fulvio Cammarano, a lamentare recentemente lo stato di crisi della storia nella società italiana e il profilo incerto della figura dello storico e della sua funzione pubblica.²⁵ Mentre per alcuni – Aldo Giannuli – le difficoltà indicate da Cammarano sarebbero da ascrivere all’insistenza eccessiva degli storici italiani su temi e problemi ormai poco interessanti,²⁶ Maurizio Ridolfi centra il problema e incardina il suo ragionamento sugli assi del dibattito internazionale della Public History: a fronte di un indebolimento nella società del discorso storico prodotto o verificato dagli storici di professione, si registra invece una ricchezza “di storia e di storie” nello spazio pubblico che rivela un disagio comunicativo di fronte ad una domanda di storia crescente. È auspicabile, conclude Ridolfi, accostarsi all’approccio proposto dalla Public History rinnovando metodi, concetti, linguaggi e pratiche, unendo le esigenze del “racconto” a quelle della scientificità.²⁷

In altri termini, occorre sviluppare anche nel nostro paese “una discussione sulla domanda di storia”, spesso disordinata, comprenderne appieno il significato e su queste basi provare a riannodare i fili sia con la ricerca,

23 H. Hoock, *Professional Practices of Public History in Britain, Introduction*, cit., p. 12.

24 B. E. Jensen, *Usable pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, cit., p. 43.

25 F. Cammarano, *Avete emarginato la storia*, in «Corriere della sera - la Lettura», n. 238, 19 giugno 2016, pp. 12-13.

26 A. Giannuli, *Cari storici, dobbiamo rinnovarci (e pensare un po' meno al fascismo)*, in «Corriere della sera - la Lettura», 3 luglio 2016.

27 M. Ridolfi, *La storia può avere un ruolo pubblico ma deve aggiornare i suoi linguaggi*, in «Corriere della sera - la Lettura», 16 luglio 2016.

sia con il discorso pubblico sulla storia nella società italiana.²⁸ Accorciare le distanze e connettere la produzione storiografica con i suoi fruitori è uno degli obiettivi della Public History: entrare in relazione con tutti gli attori che sono coinvolti – a vario titolo e partire da esigenze diverse – nei processi di costruzione e di rappresentazione del passato, alla ricerca di una mediazione e di un equilibrio in grado di coniugare efficacia comunicativa, densità di contenuti e rigore metodologico.²⁹

Public historians provide refreshing, inspiring and necessary *expert* mediation between the *past* and its *publics*. Professionally trained historian would maintain the highest standards of scholarship and critical rigour.³⁰

Non solo, un tale obiettivo è accompagnato appunto dalla necessità, per i public historian, di comprendere come il pubblico cui ci si rivolge si relaziona al passato, così da renderlo partecipe di un percorso condiviso – connesso al lavoro critico sulle fonti e al processo interpretativo – quindi parte attiva dell'*History making* e non solo fruitore passivo. È probabilmente questo il senso che Raphael Samuel – al di là della passione militante di quegli anni – attribuiva alla storia intesa come “the work of a thousand different hands”.³¹

Non c'è dubbio: la domanda di storia si confonde con un riferimento confuso al passato. Se la ignoriamo, o la giudichiamo inadeguata, continueranno a circolare “narrazioni spesso trascurate dagli ambienti accademici”,³² ma in grado di fornire “risposte” alle inquietudini del tempo presente e a generare “senso”; si devono accettare – come auspica Serge Gruzinski

28 A. Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, cit. p. 645.

29 Si vedano su questo M. Ridolfi, *Per una storia pubblica del tempo presente: festivals e “processi” storici nell’Italia di oggi*, in «Officina della storia», n. 3, 2009; S. Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, cit.; E. Salvatori (a cura di), *Un progetto di Public History nel cuore della Liguria*, in Id., *Storia e territorio della Val di Vara*, Felici Editore, Ghezzano 2012 e E. Vezzosi, *I festival di storia e il loro pubblico: una “via italiana” alla Public History*, in «Contemporanea», n. 4, 2009. Nello stesso fascicolo anche M. De Nicolò, *Desiderio di storia, risposte e sponsor*.

30 H. Kean, P. Ashton, *Introduction: People and their Pasts and Public History today*, in Id. (edited by), *People and their Pasts*, cit., p. 10.

31 R. Samuel, *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, Verso, London 1994. Per un utile inquadramento sulla storia della disciplina, sui suoi campi di applicazione e del dibattito sull’evoluzione nel tempo della domanda di storia si vedano F. Sayer, *Public History. A Practical Guide*, Bloomsbury, London 2015 e T. Cauvin, *Public History*, cit.

32 S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia?*, cit., p. 9.

nuovi linguaggi, si deve ammettere che la storia si deve confrontare con “passati di tutti i generi [che] si confrontano su scala planetaria”³³.

È importante quindi non limitarsi solo alla ricerca di pratiche comunicative efficaci, come unico fattore risolutivo per trasmettere al pubblico un “corpo dato” di conoscenze, perché così non riusciremo a “ribaltare le pratiche del consumo culturale che incoraggiano uno sguardo riduttivo e passivo”,³⁴ non riusciremo – in una parola – a condividere con il pubblico un percorso: quello che porta dal passato alla storia: “Access and dissemination are laudable, but by themselves are insufficient concepts [the public historian places more emphasis] upon the process of how the past becomes history.”³⁵

Metodologia e approcci

È con una metodologia strutturata in grado di codificare pratiche e procedure condivise dalla comunità scientifica che trasformiamo il passato in storia. Che possiamo cioè “storicizzare” la nostra comprensione del presente ed essere più consapevoli della nostra “storicità”.³⁶

La Public History condivide con l’intero spettro delle discipline storiche un ceppo comune metodologico, ma ambisce a coinvolgere il pubblico come attore attivo nel processo interpretativo, condividendo idee e progetti e visioni del passato, aprendo cioè “la cassetta degli attrezzi”. Allo stesso tempo, è pur vero che – come sostiene l’American Historical Association – “all historians should be proto-public historians, trained to think about prospects for professing history beyond the university.”³⁷

Da più parti tuttavia si sottolinea quanto – in relazione alla Public History – la riflessione teorica sia ancora acerba. In particolare, in Italia la stessa incerta definizione del campo d’azione della disciplina appare connessa con l’assenza di una riflessione strutturata sulla metodologia.

I percorsi della Public History italiana sono stati a volte caratterizzati da incertezze concettuali e fragilità interpretative sulle peculiarità di un tale

33 *Ivi*, p. 45.

34 *Ivi*, p. 60.

35 H. Kean, *People, Historians, and Public History: Demystifying the Process of History Making*, in «The Public Historian», vol. 32, n.3, 2010, p. 26.

36 B. E. Jensen, *Usable pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, cit., p. 46.

37 R. Bergstrom, *Historians-at-Work: The New Plan A*, in «The Public Historian», vol. 34, n.1, 2012, p. 8.

approccio. Fino a tempi molto recenti infatti non esisteva a livello continentale – notava Serge Noiret – “un curriculum universitario di formazione alla Public History”, e risultavano ancora frammentarie “le necessarie interazioni con le attività professionali sul terreno”.³⁸ Ora qualche esperienza in questo senso è presente – nel 2015, ad esempio, si sono avviati il Master di II livello presso l’Università di Modena e Reggio Emilia e il corso magistrale (Master) in Histoire Publique presso l’Università di Paris-Est, Créteil – ma è vero, come sostiene Angelo Torre, che a fronte di alcuni decenni di esperienze e pratiche di “storia pubblica” anche nel nostro paese, ciò è avvenuto “senza rendere espliciti i problemi di metodo”.³⁹

Si tratta di una discussione agli inizi in Italia, e per certi versi sempre aperta anche nella Public History anglosassone:

People working in these fields share the conviction that there are other forms of history besides the academic variant. In their view, history should be not treated as if it were prerogative of academic historians. However, this in turn raises a pertinent question: which conceptual frameworks should be employed when treating popular or public forms of history?⁴⁰

Credo occorra ribadire alcuni punti in questo senso, a partire dal dato che “the core intellectual issues of Public History are central to the discipline of history itself”⁴¹ e che per radicarla in Italia sia utile chiarire come essa condivida un approccio metodologico incardinato sulla consapevolezza che la storia (tutta la storia) sia una “costruzione” culturale. È un posizionamento particolarmente importante per chi – come i public historian – punta sulla condivisione del *making*, sulla cooperazione e sul coinvolgimento del pubblico nell’analisi critica delle fonti e del processo interpretativo.

A maggior ragione in un’epoca segnata da forti spinte che vanno in altre direzioni, contribuendo alla crisi della fondatezza del “discorso storiografico”: alle tante tendenze che hanno tentato di concettualizzare il passaggio dal “fatto” al “racconto” – dal *linguistic turn* al *memory boom*, fino alla svolta narratologica – si assomma la prepotente irruzione della nuova frontiera del web 2.0 in cui la facilità di accesso e la struttura intrinsecamente paritaria promettono grandi potenzialità così come grandi rischi.

38 S. Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, cit., p. 6.

39 A. Torre, *Premessa a Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, cit., p. 623.

40 B. E. Jensen, *Usable pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, cit., p. 43

41 L. Jordanova, *History in Practice*, cit., citata da H. Hoock, *Professional Practices of Public History in Britain, Introduction*, cit., p. 17.

La Public History intende lavorare con il pubblico nel percorso che porta dal *fatto* alla sua *interpretazione*, ha l'obiettivo di condividere con il pubblico la consapevolezza di tale costruzione. È in questo senso che un tale approccio, per essere efficace, deve essere “deeply informed by scholarship” e condividere con la *Storia* i suoi presupposti metodologici. L'enfasi sul versante “costruttivista” del discorso storiografico non significa evidentemente negare la concretezza del fatto, non significa neppure consegnare la ricostruzione storica a una dimensione esclusivamente narrotologica, laddove il fatto diverrebbe solo evento linguistico e il cui esito sarebbe un atteggiamento scettico su ogni forma di conoscenza. Si intende invece – il riferimento è a Carlo Ginzburg – istituire un nesso saldo tra dimensione narrativa del racconto storico e prova fattuale (il documento), tra discorso e fatto (la fonte), il cui esito sia un'interpretazione fondata, basata su un'analisi critica delle fonti, cioè scientificamente provata.⁴²

Una posizione metodologica in grado di evitare le secche di un datato oggettivismo positivistico e allo stesso tempo di rigettare le derive relativistiche che tendono a ridurre la realtà fattuale a soli costrutti linguistici o narrazioni soggettive, e in grado al contrario di proporre l'esito interpretativo come un percorso efficace di conoscenza, come ricerca di verità, in fondo come atto di responsabilità.

Per ricorrere ancora a Carlo Ginzburg “la costruzione non è incompatibile con la prova”:

Le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti. L'analisi della distorsione specifica di ogni fonte implica già un elemento costruttivo. Ma la costruzione [...] non è incompatibile con la prova: la proiezione del desiderio, senza cui non si dà ricerca, non è incompatibile con le smentite inflitte dal principio di realtà. La conoscenza (anche la conoscenza storica) è possibile.⁴³

La ricostruzione storiografica non nega la propria dimensione retorica, il proprio essere “racconto”, addirittura “storytelling”,⁴⁴ ma sostiene come

42 C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2014 [prima edizione 2000].

43 *Ivi*, p. 49. Ginzburg insiste sulla dimensione narrative anche nel processo di ricerca che impegna lo storico e non solo nel “prodotto” linguistico finale: le domande che lo storico pone alle sue fonti sono infatti sempre mediate da forme narrative che delimitano un ambito di possibilità. Cfr. p. 123.

44 M. Babal, *Sticky History: Connecting Historians with the Public*, cit., p. 80.

le prove – il corpo a corpo con le fonti – siano il proprio nucleo fondante e legittimante, un pilastro insostituibile di verità.

Così, fonte, costruzione, prova e conoscenza sono le tappe del percorso interpretativo dello storico, e sono i passaggi che il public historian intende percorrere insieme al suo pubblico, un modo per raccontare “the whole story”,⁴⁵ appunto la cassetta degli attrezzi da condividere che mostra come “si costruisce la storia”. Certo, una tale condivisione concettuale è un’impresa ambiziosa, spesso infatti “Si fatica ad ammettere che il passato è sempre una costruzione; che la maggior parte delle tessere del mosaico risulta perduta per sempre”⁴⁶ e che le “tracce” rimaste necessitano un’interrogazione critica e un’interpretazione per assumere un qualche significato, ma è solo la condivisione di questo processo che ci può permettere – e permettere al “pubblico” alla ricerca di senso – di passare dal passato alla storia, di contribuire a fare crescere nella società l’attitudine a “pensare storicamente”, partendo dalle domande del presente, senza rischi di anacronismi o ingenue attualizzazioni.

Evidentemente tutto ciò amplifica ulteriormente la dimensione della responsabilità dello “storico pubblico”. Come ogni storico – d’accordo con Ginzburg – si assume la responsabilità dell’interpretazione non solo come atto conoscitivo fondato, ma anche come gesto politico e morale.⁴⁷ Al contrario dell’approccio relativista, si assume l’onere della prova e della ricerca della verità, rifiuta l’idea secondo la quale appunto “la recherche de la vérité serait trop normative”,⁴⁸ nella convinzione che la ricerca della prova non è “un’ingenuità positivista”, bensì il nocciolo razionale di ogni costruzione linguistica, compreso il racconto storico.⁴⁹

In definitiva, specialmente quando portiamo la storia in pubblico, “Si tratta di opporre una soggettività di cui ci si assume deliberatamente la responsabilità alla pretesa oggettività, o all’apparente neutralità del documento storico”.⁵⁰ Una responsabilità del resto già individuata dai grandi maestri della storiografia – da Marc Bloch a Edward Carr – ma oggi accresciuta

45 R. R. Weyeneth, *What I’ve Learned Along the Way: A Public Historian’s Intellectual Odyssey*, in «The Public Historian», vol. 36, n. 2, 2014, p. 9.

46 S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia?*, cit., p. 61.

47 C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., p. 42.

48 F. Rousseau, *Par-delà le siècle de Jean Norton Cru. Le témoin fait de la résistance. Introduction* a C. Heimberg, F. Rousseau, Y. Thanassekos (sous la direction de), *Témoins et témoignages. Figures et objets dans l’histoire du XXe siècle*, L’Harmattan, Paris 2016, p. 16. Si veda per questa discussione H. White, *Forme di Storia. Dalla Realtà alla Narrazione*, Carocci, Roma 2006.

49 C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., p. 79.

50 S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia?*, cit., p. 57.

appunto da nuove sfide che hanno messo fortemente in discussione gli statuti della disciplina.

Pensare con la storia, ragionare storicamente, condividere responsabilmente questo processo con il pubblico è perciò il nucleo fondante della Public History; si tratta, in altri termini, di capire “how to share what we as historians and curators do – not just the end product.”⁵¹

Ciò rimanda ad un altro aspetto molto dibattuto dalla Public History: la questione della “shared authority”.⁵² Il public historian cioè non solo intende ridurre le distanze con il pubblico, rendere accessibile i risultati della ricerca e condividere il percorso metodologico, ma si propone di ridefinire la propria autorità di studioso e di porre la sua conoscenza del passato storico in relazione con le memorie e gli sguardi sul passato proposti dal pubblico, senza una definizione gerarchica data a priori. Rispetto a una prima fase in cui un tale approccio veicolava una spinta di rottura nei confronti dell’establishment accademico ed era irrobustito da una motivazione militante ora, pur ereditando da quell’esperienza l’idea della storia come “una forma sociale di conoscenza” e di lavoro sulle memorie sociali e culturali,⁵³ la discussione verte sulle forme di costante negoziazione e mediazione – “open-ended dialogue”⁵⁴ – che deve informare i progetti di Public History laddove lo storico non si pone in posizione gerarchica, ma favorisce l’emersione di tutte le forme di “distributed authority”⁵⁵ e i diversi modi di rapportarsi al passato, coltiva la cooperazione e la partecipazione, ma allo stesso tempo preserva il suo profilo professionale e le sue conoscenze specifiche: un approccio che “does not deny the work of professional trained historians but equally does not reserve for them an exclusive role.”⁵⁶

Il dibattito si concentra ora “on the extent to which it could be done” e la sfida è “to both share authority and defend historical analysis of the past”.⁵⁷

51 J. B. Gardner, *Contested Terrain; History, Museums, and the Public*, cit., p. 16.

52 Si veda M. Frisch, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, State University of New York Press, Albany 1990.

53 Il riferimento è a Raphael Samuel, a «History Workshop Journal», e al suo *Theatres of Memory*, cit. Serve la consapevolezza di quanto sia sottile la linea di demarcazione tra l’idea di memoria come un veicolo di discorsi alternativi o anche antagonisti rispetto alle narrazioni egemoniche e dominanti, da un lato, e l’idea della memoria come strumento al servizio di visioni “etnonazionaliste” o razziste. Cfr. M. Stevens, *Public Policy and the Public Historian*, cit., p. 135.

54 M. E. Hancock, *Keeping the Public in Public History*, cit., p. 8.

55 H. Kean, P. Ashton, *Introduction: People and their Pasts and Public History today*, cit., p. 2.

56 *Ivi*, p. 6.

57 T. Cauvin, *Public History*, cit., p. 15.

Del resto senza il riconoscimento di uno specifico tratto e ruolo professionale il public historian non avrebbe da offrire conoscenze e metodologie ulteriori rispetto a quanto già in possesso del pubblico.

Autorità condivisa e responsabilità dello storico si profilano così come due polarità di un'unica trama, snodi sui quali la Public History ha insistito e ha prodotto le critiche più serrate agli storici accademici e alla loro formazione:

Our training as historians has not prepared us to address the tensions between our understanding of the past and the public's, between scholarly integrity and our responsibility to the public. We are trained to be authorities. But when history is interpreted to the public, in museums and historical organizations, that tension has to be addressed – history has to be negotiated.⁵⁸

D'altra parte è pur vero, si sottolinea, che spesso il pubblico non comprende i fondamenti del lavoro e il ruolo dello storico, ragione in più allora per tornare ancora una volta alla necessità di concentrarsi sulla condivisione del processo interpretativo. È una discussione ancora aperta, un equilibrio ancora da trovare e in costante ridefinizione:

Sharing too little authority means that the audience will lose interest in or be unable to follow the narrative [...]. Sharing too much authority, on the other hand, means simply telling the audience what they already know, or what they want to know, reinforcing memory, not adding new dimension of knowledge, new ways of approaching problems, new understandings.⁵⁹

Sfide che richiedono nuovi approcci e probabilmente percorsi formativi innovativi e specifici per irrobustire un profilo professionale in grado di preparare il public historian a svolgere la propria attività al di fuori dell'insegnamento e ad assumersi una responsabilità sociale, con un compito specifico: "to inject historical perspective into crucial public issues".⁶⁰

Public History e uso pubblico della storia

Un obiettivo così delineato – per essere efficace, e tornando alle considerazioni iniziali – deve cercare di definire con la maggiore precisione possibile come si differenzia la Public History dall'uso pubblico della storia.

58 J. B. Gardner, *Contested Terrain; History, Museums, and the Public*, cit., p. 14.

59 S. Lubar, *In the footsteps of Perry: The Smithsonian Goes to Japan*, in «The Public Historian», vol. 17, n. 3, 1995, p. 46.

60 H. Hoock, *Professional Practices of Public History in Britain, Introduction*, cit., 18.

Non casualmente già nel volume di Nicola Gallerano, che declinava l'uso pubblico della storia anche come possibile pratica positiva, "che si svolge fuori dai luoghi deputati della ricerca scientifica" e "implica un coinvolgimento dei cittadini,"⁶¹ compariva un articolo di Ferdinando Fasce che si confrontava esplicitamente con l'esperienza della "storia pubblica" statunitense.⁶² Se, infatti, è immediatamente evidente la distanza tra un uso pubblico esplicitamente strumentale della storia – che proporrei di definire "uso politico" o "abuso pubblico della storia" – e la Public History, meno netti appaiono i confini di un "buon" uso pubblico della storia e l'approccio proposto dai public historian.

È un ambito di discussione, qui solo accennata, che interessa da vicino coloro che "commit history in public"⁶³ poiché la comprensione degli usi pubblici della storia è cruciale per cogliere come si struttura la comprensione del passato nella società, come esso venga costruito o immaginato.

Al di là, quindi, delle operazioni smaccatamente indirizzate a fini politici, i cui scopi e finalità si collocano su tutt'altro piano rispetto a quello della conoscenza storica, e nella consapevolezza che la dimensione pubblica della storia risale ai suoi albori, è vero che la forza convergente di due grandi fenomeni ha prodotto un aumento esponenziale nella presenza del "discorso storico" nella società. Mi riferisco, d'accordo con Maurizio Ridolfi, alla cesura storica del 1989-1991 che ha prodotto la necessità di sguardi retrospettivi e di riletture del passato, e all'esplosione dei nuovi media⁶⁴ che hanno favorito il fiorire disordinato di discorsi sulla storia o

61 N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in Id. (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 17 e p. 19

62 F. Fasce, *Prometeo e Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti*, in N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, cit.

63 E. T. Linenthal, *Committing History in Public*, in «Journal of American History», n. 81, 1994, pp. 986-991.

64 Gallerano imperniava il suo ragionamento in questo senso a partire dagli anni tra le due guerre quando la comparsa dei moderni mezzi di comunicazione di massa muta lo scenario drasticamente rispetto al passato. Ora il riferimento è ovviamente al web 2.0 adottando uno sguardo però fondato sull'idea della "transmedialità" più che l'idea che i nuovi media fagocitano ed estinguano la funzione di quelli precedenti. Tuttavia il salto e l'accelerazione indotti da questo nuovo media e i problemi (e opportunità) nuovi che pongono al lavoro dello storico appaiono qualitativamente inediti: si veda T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, cit., in particolare pp. 7-24; R. Minuti (a cura di), *Il web e gli studi storici*, Carocci, Roma 2015; S. Noiret, *Storia pubblica digitale*, in «Zapruder», n. 36, 2015, pp. 9-23; M. Ravveduto, *Una Italian Public History per la seconda Repubblica*, in «Officina della storia», n. 10, 2013 e F. Sayer, *Public History. A practical guide*, cit., in particolare pp. 238-244.

riferiti alla storia, un accesso senza precedenti allo “spazio pubblico” di memorie, linguaggi, racconti e interpretazioni sul passato di ogni genere.

Whether the narrative is officially sanctioned by the state and celebrated in museums, monuments, historic sites, and textbooks, the result of popular perceptions handed down in family and community contexts; or delivered by popular media such as novel, television, and the Internet, public perceptions of the past are often deeply rooted and difficult to dislodge.⁶⁵

Così, negli ultimi decenni la storia è divenuta sempre più una “storia pubblica”, o se vogliamo “in pubblico”, aspetto di cui non possiamo non tener conto perché sempre più intrecciato con le grandi trasformazioni sociali e culturali del nostro tempo. Un flusso imponente veicolato dai *media*, che ha messo in crisi il ruolo dello storico, ma al cui interno si sono prodotte, anche in Italia, esperienze diverse e di livelli qualitativi differenziati di “uso pubblico della storia” – qui sì, nel senso indicato da Gallerano – da parte di associazioni, istituti, musei, luoghi di memoria, biblioteche, archivi e altri soggetti ancora, tra cui gli stessi storici,⁶⁶ ma probabilmente senza un’adeguata analisi del tipo di domanda proveniente dalla società e senza un’approfondita riflessione metodologica e epistemologica⁶⁷ su come fare “una buona storia pubblica del tempo presente” coniugando “il rigore critico del racconto storico con modi e linguaggi capaci di risultare coinvolgenti, persino piacevoli”.⁶⁸

Più specificatamente inoltre, a differenza della Public History, l’uso pubblico della storia, anche quando è lontano dall’*abuso*, non è una disciplina riconosciuta anche accademicamente, non presenta regole definite e approcci comuni, non si raccoglie insomma intorno ad alcuni nuclei teorici di riferimento, non si propone come storia applicata e non si presenta come una pratica cooperativa.

Certo ci deve accompagnare la consapevolezza di quanto queste distinzioni non siano così nette, come le potenziali sovrapposizioni siano numerose e come gli slittamenti da un campo all’altro siano possibili,⁶⁹ di come

65 M. Conrad, J. Létorneau, D. Northrup, *Canadians and Their Pasts*, cit., p. 16.

66 Si vedano le indicazioni in questo senso di M. Flores, S. Pivato, *A proposito di Public History*, in «Novecento.org», n. 8, 2017, www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/a-proposito-di-public-history-2152/

67 S. Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, cit., pp. 9-13. Si veda anche A. Torre, *Public History e Patrimoine*, cit., pp. 644-647.

68 M. Ridolfi, *Per una storia pubblica del tempo presente*, cit., p. 1.

69 Molto utili le riflessioni di T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, cit., pp. 1-5. Si veda anche la riflessione redazionale di «Zapruder», n. 36, 2015, che efficacemente

la stessa funzione sociale dello storico sia mutata nel tempo,⁷⁰ tuttavia il punto di demarcazione che possiamo individuare tra una buona pratica di storia in pubblico e la Public History è che quest'ultima intende uscire dalla *comfort zone* abituale dello storico e "competere" nello spazio pubblico, dotarsi di forme comunicative in grado di raggiungere e interessare il pubblico a partire dalle domande sociali prodotte dal nostro presente, senza "ridurre" la complessità storiografica di quanto propone, porsi l'obiettivo di coinvolgere il pubblico e di condividere la costruzione interpretativa: "a more widely shared understanding of history as practice, and of the ways in which knowledge about the past is constructed, negotiated and contested".⁷¹

Peculiarità, sovrapposizioni, anche alcuni margini di indeterminatezza, che richiedono un'ulteriore messa a fuoco per tentare una prima conclusione.

Storici e public historian: un percorso per la Public History in Italia

Dall'ampio dibattito anglosassone sulle definizioni possibili di Public History possiamo enucleare alcuni utili punti di condensazione.

La Public History non è una disciplina "altra" rispetto alla storia, quanto piuttosto un approccio fondato sulla priorità di portare in pubblico la storia, di mediare con il pubblico la conoscenza storica accettando una negoziazione costante con le memorie e gli sguardi altri sul passato. Il public historian è prima di tutto uno storico che condivide con la comunità scientifica i fondamenti metodologici e le acquisizioni della storiografia più avvertita: "public historians bring the theory, historiography, methods, and knowledge of the discipline of history to bear on extra-academic professional practice."⁷²

Infatti, come sostiene Thomas Cauvin, "The frontier between academic and public historians is permeable" e il National Council of Public History (NCPH) insiste "in terms of intellectual approach, the theory and methodology of Public History remain firmly in the discipline of history, and all good Public History rests on sound scholarship".⁷³

te ricorda anche le difficoltà che incontra lo storico che non intende rinunciare alla "complessità e alla contraddittorietà del reale" quando si confronta con "l'estrema sintesi, la formulazione e la lettura binaria dei format televisivi", p. 6.

70 T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, cit., p. 6.

71 H. Hoock, *Professional Practices of Public History in Britain*, cit., p. 23.

72 *Ivi*, p. 19.

73 Entrambe le citazioni in T. Cauvin, *Public History*, cit., p. 11.

Il suo scopo è quello quindi di riconoscere la domanda che proviene dalla società, modulare di conseguenza la propria attività e su queste basi aprire un cantiere comune, in grado di attrezzare – come si è detto – un percorso condiviso che conduca il pubblico dal passato alla storia, dal fatto all’interpretazione, un processo collaborativo e coinvolgente che condivida interrogativi e “autorità”, che si incentri su cosa significhi *pensare storicamente*,⁷⁴ su come la conoscenza del passato sia sempre una costruzione e non un ritrovamento: “it connote a more radically inclusive vision of history-making activities in the public realm”:⁷⁵

Public History is a commitment to a concern with audience and an awareness of the complex relationship between audience, historical practice and institutional context. It places academic historical work in a broader framework seeing it as only one kind of historical practice, constantly in a process of negotiation and dialogue with other forms of history.⁷⁶

Lo spettro di intervento di questa “applied history” è molto ampio e riguarda l’insieme di pratiche sociali e istituzionali in cui l’idea di storicità è presente, e più in generale gli ambiti in cui si esprime una necessità di relazione con il passato, ed è orientata al *problem-solving*. Non solo, lo stesso termine “pubblico” è un termine complesso, una sorta di concetto “ombrello” a sua volta da articolare, cioè da concepire e in definitiva da “costruire”.

Una tale potenziale dilatazione comporta necessariamente, come abbiamo provato ad argomentare, un saldo riferimento metodologico da declinare poi in pratiche di relazione e cooperazione con pubblici specifici, di ricerca di linguaggi comunicativi, di collaborazione con altre figure professionali: dalla cura museale alla promozione del patrimonio culturale, dalla fiction al web, dai luoghi di memoria al paesaggio, dalle mostre ai lavori didattici, dagli scavi archeologici al *reenactment*, dai progetti di comunità fino alle ricorrenze celebrative pubbliche.

The purpose is then not necessarily to touch a public as broad as possible, but rather to apply historical methodology to the production of narratives for a corporate demand and/or more specific audiences.⁷⁷

74 M. Stevens, *Public Policy and the Public Historian*, cit., p. 137.

75 C. Stanton, *The Past as a Public Good: The US National Park Service and “Cultural Repair” in Post-Industrial Places*, in H. Kean, P. Ashton (edited by), *People and their Pasts*, cit., p. 58.

76 H. Kean, P. Ashton, *Introduction: People and their Pasts and Public History today*, cit., pp. 12-13.

77 T. Cauvin, *Public History*, p. 13.

Più rilevante ancora, se consideriamo il public historian un negoziatore tra la conoscenza storica e il pubblico, è la consapevolezza che le domande di storia, così come i sedimenti memoriali e le “narrative nazionali”, derivano da densi costrutti culturali e come tali possiedono caratteristiche peculiari in ogni paese e in ogni ambito territoriale. Ciò spiega perché la Public History possa condensarsi intorno ad alcuni nuclei teorici e di metodo comuni, ma debba poi essere declinata e applicata in pratiche articolate in relazione alle diverse realtà nazionali (a volte anche regionali) in cui opera. Un percorso ancora agli inizi nel nostro paese,⁷⁸ ma che propone già potenzialità interessanti come dimostra la vastità di proposte prodotte per la giornata italiana della IV conferenza della International Federation of Public History del giugno 2017.⁷⁹

Come detto, secondo questa prospettiva il lavoro dello storico e del public historian hanno una forte radice comune – appunto il metodo – poiché quest’ultimo dovrà conseguire le proprie finalità senza abbassare il livello e la complessità del suo lavoro, mantenendo i più alti standard scientifici e un rigore critico appropriato. Non sembra utile pertanto divaricare eccessivamente le due figure anche perché nessuno storico – a meno che non scelga di ritirarsi completamente dalla società – può evitare di confrontarsi con i tanti nuovi “narratori” presenti sulla scena; è vero, lo storico accademico e il public historian hanno obiettivi non sempre coincidenti, ma lavorano entro un solco comune, condividono lo stesso modo di guardare al passato, di analizzare le fonti e di elaborare un’interpretazione.

L’obiettivo ambizioso di portare in pubblico un metodo e un approccio critico al passato può contribuire ad approfondire questioni storiografiche importanti, fare sorgere nuove domande, una tale diffusione di conoscenza che permette al pubblico di compiere il cammino intellettuale dal fatto all’interpretazione potrebbe infatti restituire ulteriori questioni al public historian, nuovi modi di pensare, e di conseguenza rilanciare la stessa ricerca storiografica in nuove direzioni. È in questo senso che la Public History sostiene di essere una pratica che “appartiene” al pubblico, che diviene impresa comune perché produce nuovi interrogativi.

Il public historian ha l’obiettivo di creare un “ponte” tra la disciplina storica e la società. Deve quindi essere parte della comunità scientifica, ma deve anche “conoscere” e “riconoscere” un pubblico più ampio di quello accademico, deve cogliere e intercettare la “domanda sociale” di storia, i

78 E. Vezzosi, *I festival di storia e il loro pubblico: una “via italiana” alla Public History*, cit.

79 <http://ifph.hypotheses.org/>

bisogni relativi al passato o “how history is used in everyday life”,⁸⁰ confrontarsi e interagire con le diverse memorie, in una parola *storicizzare*, e poi trovare le forme e i linguaggi efficaci:

fare storia senza esaminare i molteplici schermi contemporanei che ci circondano, ignorando i cineasti, gli scultori, i coreografi e tutti coloro che mettono in scena il nostro presente, si traduce nell’autoconfinamento della disciplina in un accademismo convenzionale che sempre più le fa perdere di credibilità. Un’installazione temporanea o la nuova lettura di un classico costituiscono per l’intelligenza dello storico stimoli ben più validi di quintali di grigia letteratura.⁸¹

L’enfasi posta sul processo di costruzione della storia e sulla condivisione di tale percorso implica l’ambizione di fare del pubblico non solo un fruitore, ma anche un agente attivo di una migliore conoscenza del passato e della storia. Lo storico accademico, anche quando si pone il problema di comunicare i risultati della propria attività di ricerca a una cerchia più larga dei suoi pari, è colui che “sa che cosa è la storia”, ed è la figura che incarna l’autorità scientifica, il public historian intende invece “distribuire” l’autorità con altri soggetti o agenti interessati al passato su cui indaga, ha l’obiettivo di raccogliere e mettere in connessione i differenti sguardi sul passato, soprattutto non si presenta come il depositario esclusivo della conoscenza sul passato. Si potrebbe dire, radicalizzando un’alternativa che in realtà è molto più sfumata, che lo storico “tradizionale” si pone eventualmente solo il problema di quale linguaggio scegliere o di quali modelli comunicativi adottare per raggiungere un determinato pubblico, mentre il public historian concepisce il lavoro storiografico come il risultato di un’impresa collettiva e cooperativa.

In questo senso ancora una volta la Public History pone l’accento più sulla condivisione metodologica, sull’uso di fonti e linguaggi diversi, sulla capacità di storicizzare la nostra comprensione del presente e di rendere il pubblico consapevole della “nostra” storicità, sul lavoro in gruppo con altre competenze, senza rigide divisioni tra i professionisti e il pubblico. Così la definizione del NCPH:

A movement, a methodology and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their special insight accessible and useful to the public.⁸²

80 B. E. Jensen, *Usable pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, cit., p. 50.

81 S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia?*, cit., p. 149.

82 R. Weible, *Defining Public History: Is It possible? Is It Necessary?*, American Historical Association, <https://www.historians.org/publications-and-directories/>

Il suo scopo è lavorare in pubblico e con il pubblico: “un’occasione [per gli storici professionali] per ripensare al senso del proprio lavoro”,⁸³ una scelta non priva di rischi, tutta da verificare nelle sue reali possibilità applicative e nei risultati concreti, un campo di tensioni da attraversare con accortezza, ma rinunciarvi sembra condurre con ogni probabilità a ritirarsi in una nuova torre d’avorio⁸⁴ e, soprattutto, ad un’ulteriore marginalizzazione della storia e degli storici dalla scena sociale e professionale.

“Ignorare il passato equivale a costruirne uno immaginario” – scrive Angelo Torre – e forse in questa sintesi potremmo cogliere l’obiettivo e la sfida della Public History, una storia applicata strettamente intrecciata con i “processi sociali in corso”, un approccio che intende connettersi alla “domanda sociale di storia” e che di conseguenza è disponibile anche ad esplorare nuovi percorsi di ricerca, persino a riconfigurare i propri oggetti di indagine.⁸⁵

The reality of who we are rests in how we as professional and public historians choose to engage the broadest possible audience in our work. As public historians we work in the intellectual spaces where historian and audience interact, and where points of contact frequently shift in every project or collaboration. The relationship we cultivate with that audience, the professional knowledge and skills we employ in our work, and the manner in which our work contributes to greater understanding is what makes us public historians, no matter where we practice.⁸⁶

Il patrimonio di esperienze di altri paesi può permettere alla Public History in Italia di muoversi con un certo vantaggio. Nella storia internazionale della disciplina la Public History ha potuto essere alternativamente interpretata e applicata – estremizzo volutamente – come “tool of establishment” o all’opposto come “a feature of radical history movement”.⁸⁷ Nel nostro paese potrebbe sfuggire a una tale polarizzazione tra “storia *progressive*” e “storia applicata alla *governance*”⁸⁸ restando fermamente

perspectives-on-history/march-2008/defining-public-history-is-it-possible-is-it-necessary (ultima visita 2 marzo 2017).

83 E. Vezzosi, *I festival di storia e il loro pubblico*, cit., p. 719.

84 M. Stevens, *Public Policy and the Public Historian*, cit., p. 131.

85 A. Torre, *Premessa a Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, cit., pp. 624-627.

86 M. Babal, *Sticky History: Connecting Historians with the Public*, cit., p. 79.

87 L. Jordanova, *History in Practice*, Hodder Arnold, London 2000, p. 141.

88 Il riferimento è ancora a A. Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, cit.

fedele ai propri statuti metodologici e configurandosi così sia come risposta a domande sociali che faticano ad emergere o che trovano interlocutori “interessati” o inadeguati – quindi come una forma di conoscenza condivisa che non rinuncia ad una propria vocazione civile – sia come risposta di articolazione e di irrobustimento di un discorso pubblico – politico, istituzionale, commemorativo – anch’esso bisognoso di “pensare storicamente” per rispondere, in questo caso, alle domande di futuro.

BIOGRAFIE AUTORI

Paolo Bertella Farnetti insegna Elementi di Public History nel Master in Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia. È membro dell'International Federation for Public History e dell'Associazione Italiana di Public History. È coordinatore scientifico del progetto *Returning and Sharing Memory*, per il recupero e la condivisione delle fonti, soprattutto private, della storia del colonialismo italiano. www.memoriecoloniali.org/

Lorenzo Bertucelli è professore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia, dove dirige il Master di II livello in Public History e il Laboratorio di Storia delle migrazioni. È stato presidente dell'Istituto storico di Modena e della Fondazione ex Campo Fossoli. Si occupa di storia del lavoro, delle migrazioni e delle culture politiche del Novecento. Membro dell'International Federation for Public History e dell'Associazione Italiana di Public History. Recentemente ha pubblicato *Proteggere e reprimere. Stato e conflitti sociali nel dopoguerra*, in P. Dogliani, M. A. Matard-Bonucci, *Democrazia insicura*, Carocci, 2017; *Le camp de Fossoli. Histoire, témoignages, mémoires*, in AA. VV. *Témoins et témoignages*, L'Harmattan, 2016 e *La izquierda postcomunista italiana en los años de Berlusconi*, in "Ayer", 4, 2016.

Alfonso Botti insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Studioso dei rapporti tra processi di modernizzazione, cattolicesimo e nazionalismi si è dedicato in particolare alla storia della Spagna del XIX e XX secolo. Condirettore di "Spagna contemporanea" e di "Modernism", ha pubblicato monografie e curato vari volumi miscelanei in Italia e Spagna. Il suo interesse per la Public History è recente, anche se pensa di averla praticata a sua insaputa come nel caso recente del volumetto sulla *Guerra civile spagnola* per la collana del "Corriere della sera".

Antonio Canovi è uno storico della memoria, ricercatore indipendente. Presso Unimore conduce ricerche geostoriche nell'ambito del Laboratorio di Storia delle migrazioni e tiene un corso di Storia Orale e Geostoria nel Master di Public History. Nel 2009 ha edito per Diabasis di Reggio Emilia la ricerca *Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina*, di cui sono sinora uscite tre edizioni a stampa e una elettronica in lingua spagnola. Nel 2016 ha curato per Zeledizioni di Treviso-Fondazione Gajani di Bologna i testi del volume fotografico *Case con gli occhi*; del medesimo anno è la regia del progetto promosso dalla Fondazione per lo Sport di Reggio Emilia *Hasta la memoria! S+p+o+r+t una certa idea di città* (84>32>>).

Thomas Cauvin è professore associato di Storia e Public History all'Università di Louisiana a Lafayette (Usa). Nato in Francia, è l'autore di *Public History. A Textbook of Practice* (2016) ed è membro del comitato direttivo dell'International Federation for Public History.

Marco Cipolloni (Roma, 1962), iberista (PhD nel 1993 presso l'Università di Bologna), dal 2002 è professore all'Università di Modena e Reggio Emilia, dove attualmente insegna Lingua, cultura e istituzioni dei paesi iberofoni, International communication and language variation e Cinema, teatro e storia (per il Master in Public History). Tra i suoi principali interessi di ricerca figurano la controcultura, il cinema, la storia della traduzione audiovisiva e lo studio dei rapporti tra testo e immagine nella divulgazione scientifica e nella propaganda politica e bellica (soprattutto in ambito spagnolo e ispano-americano). È redattore di "Spagna contemporanea". Ha curato numerosi volumi tra cui *C'era una volta in America, Cinema, maccartismo e guerra fredda* (2004, con Guido Levi); *The Anthropology of the Enlightenment* (2007, con Larry Wolff) e *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola* (2014, con Alfonso Botti e Vittorio Scotti Douglas).

Cecilia Dau Novelli è professoressa di Storia contemporanea nel Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Cagliari. Attualmente si occupa di Storia del colonialismo e di Public History. Sul primo tema ha pubblicato, tra l'altro insieme a Paolo Bertella Farnetti, *Colonialism and National Identity*, Cambridge Scholars Publishing, 2015. Sul secondo tema ha tenuto un Laboratorio di Public History, presso i Corsi di Studi Magistrali in Scienze dell'Amministrazione e Relazioni Internazionali. Fa parte dell'International Federation for Public History e dell'Associazione Italiana di Public History.

Michelangelo Di Giacomo è Dottore di Ricerca e Cultore della Materia presso l'Università di Siena. Già Borsista presso l'Institut de Estudis Catalans di Barcellona, lavora come ricercatrice per il progetto M9Museum della Fondazione di Venezia. Ha pubblicato saggi su "Studi Storici", "Memoria e Ricerca", "Storiografia", "Historia, Trabajo y Sociedad", "Segle XX". Ha vinto il premio Carlo Leuzzi del Senato della Repubblica e il premio della Presidenza della Repubblica della Fondazione Spadolini Nuova Antologia. La sua prima monografia *Da Porta Nuova a Corso Italiano* (Bologna 2013) ha vinto una menzione speciale al premio ANCI-Sisso. Ha di recente pubblicato con Novella di Nunzio *Trent'anni dopo. Il Pci degli anni Ottanta* (Genova, 2016).

Aldo Di Russo, laureato in Fisica è entrato nel settore della tecnologia per la produzione di audiovisivi di grandi dimensioni nel settore industriale: Eni, Enel, Rai le più importanti esperienze. Negli ultimi quindici anni si è dedicato alla valorizzazione dei beni culturali, ai musei narranti e alla creazione di libri interattivi per il settore culturale. Ha vinto molti riconoscimenti e pubblicato alcune delle sue ricerche.

www.aldodirusso.it

Vittorio Iervese è membro del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia e Presidente del Festival dei Popoli – Istituto Italiano per il Film di Documentazione Sociale. Ha svolto ricerche sulla cultura visuale, la gestione dei conflitti, la comunicazione interculturale, le forme di partecipazione sociale, la sociologia dell'infanzia e la progettazione culturale. Sul tema del cinema del reale ha pubblicato diversi articoli e saggi, tra cui recentemente: *Engrammi ed exogrammi della fotografia contemporanea*, Danilo Montanari Editore, 2017; "Form is when the substance rises to the surface". *Practices, Narratives and Autopoiesis of the Festival dei Popoli*, Journal of Cultural Management, 1/2016; *Altro che invisibili. Il paradosso delle immagini degli immigrati*, Zaprunder, (40) 2016; *Il falso problema del vero. La malmimesis dell'immagine contemporanea*, in Dottorini D. (2013), *Per un Cinema del Reale. Forme e Pratiche del Documentario Italiano*.

Adolfo Mignemi è autore di numerosi saggi sulla fotografia come documento. Collabora dal 1980 con l'Istituto storico nazionale F. Parri di Milano e la Rete degli Istituti storici della Resistenza in Italia occupandosi in particolare delle fonti e degli archivi fotografici. È stato tra i fondatori

della Sisf, Società italiana per lo studio della fotografia e attualmente insegna al Master in Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

Serge Noiret (PhD), è nato a Bruxelles (Belgio) il 31 marzo 1957. Come public historian è funzionario europeo e lavora come *History Information Specialist* presso la biblioteca dell'Istituto Universitario Europeo a Firenze per sostenere le attività di ricerche individuali e collettive del Dipartimento di Storia e Civiltà. Si occupa di Public History, di storia digitale e di storia pubblica digitale. Ha pubblicato numerosi articoli in diverse lingue, tenute lezioni in Italia e all'estero e organizzato o partecipato a numerose conferenze nazionali ed internazionali. Tiene un blog intitolato *Digital and Public History* (dph.hypotheses.org). È membro del comitato direttivo di riviste italiane ("Memoria e Ricerca", "Ricerche Storiche", "Il Capitale Culturale") e del comitato scientifico della *Fondation des Maisons des sciences de l'Homme* in Francia. È Presidente della *International Federation for Public History*, che ha contribuito a fondare tra il 2011 e il 2012, e membro fondatore dell'*Associazione Italiana di Public History*.

Marcello Ravveduto è docente di Public & Digital History presso l'Università di Salerno. È il direttore scientifico della "Galleria virtuale sulle mafie e l'antimafia" nella Casa/Museo "Joe Petrosino" di Padula (SA), realizzata in collaborazione con Rai Teche.

Maurizio Ridolfi è professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università della Tuscia (Viterbo). Membro del comitato di consulenti di numerose riviste internazionali, dal 1993 coordina (con F. Conti) la direzione scientifica della rivista "Memoria e Ricerca" (edita con il Mulino). Ha pubblicato numerosi studi di storia culturale e della politica, tra i quali: *Le feste nazionali* (il Mulino, 2003); *Presidenti* (Viella, 2014); *La politica dei colori* (Le Monnier, 2014); *Italia a colori* (Le Monnier, 2015). Da ultimo *Verso la Public History. Fare e narrare storia nel tempo presente*, Pacini, Pisa 2017.

Enrica Salvatori (La Spezia, 1963) si è laureata in Storia all'Università di Pisa; ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia Medievale all'Università di Milano, e il post-dottorato nella medesima materia all'Ateneo di Torino. Attualmente è professore associato di Storia Medievale all'Università di Pisa. Insegna Storia Pubblica Digitale nel corso di laurea magistrale di Informatica Umanistica, è direttrice del Laboratorio di Cultura Digitale (<http://labcd.humnet.unipi.it/>) ed è membro dell'Associazione Italiana per

l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale, oltre che tra i membri fondatori dell'Associazione Italiana per la Public History. Ha unito le competenze scientifiche con l'attività di giornalista pubblicista (perseguita dal 1988 al 1998) lavorando su diverse testate giornalistiche, collaborando a due programmi RAI (Terzo Pianeta e Metropoli) e fondando nel 2006 Historycast, il primo podcast indipendente in Italia dedicato alla storia (<http://historycast.labcd.unipi.it/>).

Manfredi Scanagatta, laureato in Scienze della Comunicazione e specializzato in Analisi dei conflitti delle ideologie e delle politiche del mondo contemporaneo insegna Nuove tecnologie e Diffusione sociale della storia al Master di II° livello in Public History dell'università di Modena e Reggio Emilia. Educatore didattico, autore e conduttore radiofonico, cofondatore dell'Equipe Sperimentale di Storia si interessa all'analisi metodologica della storia in relazione con i sistemi di comunicazione è curatore del progetto interdisciplinare "H360 - History and Heritage from an immersive point of view."

Claudio Silingardi è direttore generale dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Nei suoi studi si è occupato di storia del movimento operaio, dell'anarchismo, dell'antifascismo e della Resistenza. Ha una lunga esperienza di organizzatore di eventi e nella progettazione di mostre e musei. Negli ultimi anni ha approfondito il ruolo della canzone nella storia contemporanea, proponendo numerose iniziative pubbliche dedicate al rapporto tra canzone d'autore e memoria della Resistenza.

Paolo Simoni, assegnista di ricerca all'Università di Padova, si occupa da oltre dieci anni di cinema amatoriale e film di famiglia. Ha coordinato e realizzato numerosi progetti con Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia (Bologna), di cui è co-fondatore e responsabile. Ha svolto un dottorato di ricerca in Beni Culturali al Politecnico di Torino e dal 2008 al 2015 ha collaborato con l'Università di Modena e Reggio Emilia nell'ambito di progetti e attività di ricerca sull'archiviazione e la valorizzazione del patrimonio audiovisivo. Su questi temi ha pubblicato articoli e saggi in riviste, volumi miscelanei e atti di convegni. In corso di pubblicazione è la monografia *Lost Landscapes. Il cinema amatoriale e il paesaggio urbano*.

Eric Teyssier è *agrégé d'histoire*, dottore in Storia Moderna (con una tesi sulla vendita dei beni nazionali durante la Rivoluzione francese) e abilitato a dirigere ricerche sulla storia antica (HDR sulla gladiatura). Dopo avere insegnato nelle scuole secondarie, diventa *professeur agrégé* (Prag) all'Università di Montpellier. Qui insegna per otto anni storia e storia dell'arte prima di creare il dipartimento di storia dell'Università di Nîmes. Diventato *maître de conférences* in storia nel 2003, si interessa principalmente di archeologia sperimentale e di ricostruzioni storiche. Dal 2010 organizza i "Grandi giochi romani" nell'anfiteatro di Nîmes. È autore di varie opere come *Spartacus*, *Pompeo*, *Nîmes romana*, *I segreti dell'antica Roma* (tradotto in italiano).

Angelo Ventrone insegna Storia contemporanea all'Università di Macerata e si interessa di culture politiche, partiti e comunicazione politica, violenza politica. Tra i suoi libri, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo* (Donzelli, 2015); «*Vogliamo tutto*». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988* (Laterza, 2012); *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana 1943-1948* (il Mulino, 2008); *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900* (Donzelli, 2005).

MIMESIS PASSATO PROSSIMO

Collana diretta da *Paolo Bertella Farnetti*

1. Alessandro Boaglio, *Plotone chimico. Cronache abissine di una generazione scomoda*
2. Danilo Franchi (a cura di), *Raccontare la verità. Sud Africa 1996-98. La Commissione per la verità e la riconciliazione*
3. Florian Coulmas, *Hiroshima. Storia e memoria dell'olocausto atomico*
4. Silvia Cassamagnaghi, *Quando lo zio Sam volle anche loro. Hollywood, le donne e la Seconda Guerra Mondiale*
5. Nicola Mastronardi, *Gheddafi. La rivoluzione tradita*
6. Baris Alakus, Katarina Kniefacz, Robert Vorberg, *I bordelli di Himmler. La schiavitù sessuale nei campi di concentramento nazisti*
7. Caterina Roggero, *L'Algeria e il Maghreb. La guerra di liberazione e l'unità regionale*
8. Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*
9. Esther Fintz Menascé, *Buio nell'isola del sole. Rodi 1943-1945: i due volti di una tragedia quasi dimenticata*
10. Gian Paolo Caselli, *La Russia nuova, Economia e storia da Gorbacëv a Putin*
11. Benedetta Guerzoni, *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno*
12. Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*
13. Wolfgang Krieger, *Storia dei servizi segreti. Dai faraoni alla Cia*
14. Manfredi Scanagatta, *E l'America creò gli hippie. Storia di una avanguardia*
15. Giancarlo Vigorelli, *Diario moscovita. Appunti sul dispotismo russo*
16. Massimiliano Santi, *La stele di Axum. Da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana*, Introduzione di Angelo Del Boca
17. Massimo Campanini, *Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero politico islamico*
18. Giorgio Galli, *Storia d'Italia tra imprevisto e previsioni. Dal Risorgimento alla crisi europea (1815-2015)*
19. Francesco Zavatti, *Comunisti per caso. Regime e consenso in Romania durante e dopo la Guerra fredda*
20. Pier Paolo Portinaro (a cura di), *Passioni violente e memorie contrastate. Scene del Novecento europeo*
21. Valeria Deplano e Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*
22. Marco Di Donato, *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, introduzione di Massimo Campanini
23. Marzia Ponso, *Processi, riparazioni, memorie. L'“elaborazione del passato” nella Germania postnazista e postcomunista*

24. Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*
25. Roberto Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*
26. Veronica Ronchi, *La metamorfosi della Rivoluzione. Il liberalismo sociale nel Messico di Salinas (1988-1994)*, prefazione di Massimo De Giuseppe
27. Giuseppe Deiana, *La rivoluzione dei giusti. Un'alternativa alla globalizzazione dell'indifferenza*
28. Massimo Campanini, *L'islam, religione dell'occidente*
29. Giorgio Galli, Francesco Bochicchio, *Scacco alla superclass. La nuova oligarchia che governa il mondo e i metodi per limitarne lo strapotere*
30. Giulia Grechi e Viviana Gravano (a cura di), *Presente imperfetto. Eredità coloniali e immaginari razziali contemporanei*
31. David Gilbert, *Amore e lotta. Autobiografia di un rivoluzionario negli Stati Uniti*, a cura di Giacomo Marchetti e Nora Gattiglia
32. Luca Ciabbarri ed Elia Vitturini (a cura di), *Dopo la guerra: democrazia, sviluppo e migrazioni in Somalia*
33. Massimo Pieri, *Doikeyt, Noi stiamo qui ora! Gli Ebrei del Bund nella Rivoluzione russa*



*Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team – Fano (PU)*